

Raitre Una «soap» d'autore per Montaldo

ROMA. Soap ma d'autore. Sarà il regista Giuliano Montaldo a definire la fisionomia di una telenovela prodotta da Raitre e da Sandro Paretto. Il titolo *In nome della famiglia* «Montaldo è uno dei più cari amici di Angelo Guglielmi - chiarisce l'assistente del direttore Stefano Balassone - e per questo ha garantito la sua piena collaborazione in questo esperimento». Nasce così in modo informale, la decisione della rete di debuttare nella produzione di fiction, un settore in cui finora Raitre non si era cimentata, preferendo «lavorare sullo specifico televisivo».

In questi giorni, Montaldo è alle prese con i provini alla ricerca degli attori protagonisti. Subito dopo (dalla metà di maggio) girerà un «numero zero», un episodio-pilota della serie della durata di 50 minuti. «Dopo i provini - spiega il capostruttura responsabile del progetto, Arnaldo Bagnasco - faremo il punto per scegliere le facce giuste e verificare la praticabilità».

Per il momento, comunque, la terza rete considera *In nome della famiglia* come un esperimento. «Anche dal punto di vista dei costi ha un budget così irrisolvibile - dice Bagnasco - che se anche non va in porto, pazienza». Come in ogni telenovela che si rispetti, *In nome della famiglia* dovrebbe essere articolata in puntate di 25 minuti l'una, senza limiti di durata (o quasi) della programmazione. Sarà una storia italiana, costruita attorno alle vicende di un nucleo familiare. «Tutte le soap - spiega Bagnasco - sono saghe familiari, da *Beau-travail* alle telenovelas brasiliane. Ma la sensazione di essere colonizzati da Stati Uniti e Brasile è comunque sgradevole. E invece anche da noi non mancherebbero pettegolezzi, curiosità e borse varie che possono tranquillamente confluire in una soap». E così dopo *L'Edera di Capri* e *Amore in famiglia* di Raitre...

Insolito allestimento, al Testoni di Bologna, della commedia «G'Innamorati» di Goldoni, trasformata in un gioco di teatro nel teatro in stile «Sei personaggi». Complicata ma efficace la regia del giovane Nanni Garella

Comici e pirandelliani

Doppio Goldoni con un pizzico di Pirandello. Ecco, a dirla in sintesi, *G'Innamorati al Teatro Comico* (così suona l'intestazione completa), spettacolo prodotto da Nuova Scena per l'adattamento e la regia del giovane Nanni Garella, e in cartellone al Testoni di Bologna fino a domenica 21 marzo. Nel bicentenario della morte del commediografo, già fitto di titoli famosi, una proposta curiosa e diversa.

AGGIO SAVIO

BOLOGNA. Le cronache del teatro ci parlano di più d'una edizione in abiti novecenteschi, fra le due guerre, degli *Innamorati* di Carlo Goldoni, a testimonianza della perenne attualità dell'argomento. Ma, nello spettacolo di Nanni Garella, le cose si rivelano più complicate. Anche qui, gli attori ci appaiono, all'inizio, parati alla moda degli anni Trenta, mentre le prime battute sembrano rimandare un'eco del teatro nel teatro pirandelliano (da *Sei personaggi a Questa sera si recita a soggetto*). In effetti, prologo e intermezzi dell'azione sono tutti soprattutto, seppure con molta libertà e qualche forzatura, dal Teatro Comico goldoniano, esso pure, sì, esempio di simulata «commedia da fare», ma, sommatamente, commedia-manifesto dell'Autore (o «prefazione» alle altre opere, come la chiamava lui), critica stizzita d'una tradizione, drammaturgica e interpretativa, ormai stanca e sfatta, preannuncio e dimostrazione della sua Riforma, insieme tecnica, artistica e morale.

Dunque, le bizze e le moine, lo stile *roulancier*, o, nei casi peggiori, la proclamata guiteiriana formazione pubblica che, in un solo ambiente, e nell'arco di poche ore, si tra-

dovrebbero riflettere e ripetere vizi e vezzi dei loro colleghi d'un paio di secoli prima danti, forse per scontato (ciò peraltro non è chiaro, e comunque noi nutriamo dubbi in proposito) che, oggi, meschine rivalità, capricci di primedonne, scialtereria professionale, superficialità e volgarità di approccio ai testi siano solo un triste ricordo.

Ma, insomma, Goldoni vince sempre. Così come, man mano, gli attori si rivestono, pezzo per pezzo, dei loro costumi settecenteschi, completano trucchi e acconciature (e la scenografia a firma di Antonio Fiorentino, dapprima *In fieri*, ricompono la sua struttura), via via la rappresentazione si raddensa, si concentra, si anima. E tuttavia il doppio o triplo «stranamento» adottato nei confronti della commedia, la frequenza delle interruzioni e dei relativi inserti rischiano di trasformare in una sorta di percorso accidentato, quasi a ostacoli, quella che è una delle vicende più essenziali, scorrevoli e stringenti di tutto il teatro di Goldoni, che qui addirittura, felicemente recupera le «unità» aristoteliche (giustappunto nel Teatro Comico smi- ziate e ridimensionate) «dipartendo in un solo ambiente, e nell'arco di poche ore, si tra-



Umberto Raho, Patrizia Zappa Mulas e Graziano Piazza in una scena di «G'Innamorati»

ma delle Incomprensioni, gelosie, piche e ripliche onde sono dilaniati, fino ai limiti dello scontro fisico dell'autolesionismo, del tentato suicidio, del desiderio di morte, i rapporti tra i due pur innamoratissimi protagonisti, Eugenia e Fulgenzio spocchio di un maledere esistenziale (ma anche sociale, anche economico, giacché la megalomania dello zio-tutore Fabrizio ha privato Eugenia della sua dote), in cui, pur nel variare dei tempi e delle circostanze, anche le nostre giovani generazioni potrebbero ben riconoscersi.

Per contro, non persuadono troppo certi esteriori, parziali aggiornamenti e accostamenti, che riguardano, nel resto, «il comice» la virtuosa di opera buffa che diventa cantante di operetta («destinata», a ogni modo, a riciclarsi come attri-

ce), ma che poi si presenta, nel suo ingresso a sorpresa e nella «bizzarra» spagnolesca dell'eloquio, come la Madama Pace dei *Sei personaggi* (un pizzico di Pirandello, dopo tutto, non poteva mancare). Per quanto concerne il nucleo forte dello spettacolo, cioè propriamente *G'Innamorati* non si capisce il perché dell'eliminazione della figura del domestico Succianespolo (una nota di Eugenia della sua dote), in cui, per il suo assorbimento nel ruolo della Servetta, che qui, per sovrappiù, si muta in una vecchia megera, e questa è pura sottilezza, la povertà, anche numerica, dell'ipotesica compagnia anteguerra oltre e migliori soluzioni potevano magari esser trovate.

«Pur soffrendo di un eccesso di intenzioni (che si traduce,

anche, in lunghezza, oltre due ore e mezza, inclusi i due intervalli), l'allestimento ha una buona tenuta complessiva e tratti riusciti. Nel terzo atto, in particolare, la tensione erotica implicita nella storia è fatta vibrare con efficacia, e Patrizia Zappa Mulas si conferma interprete di singolare sensibilità, consona all'altalenante inquietudine di Eugenia. Un bel piglio vocale e gestuale ha pure Graziano Piazza, come Fulgenzio nella norma, i contributi di Cristina Borgogni, Stefania Stefanin, Antonio Francioni, Maurizio Cardillo. Una nota di merito per Umberto Raho che, partendo dall'amabile presa in giro del tipico Primo Caratterista giunge a conferire gradualmente al personaggio di Fabrizio, spiantato sognatore - di grandezza, una dolente verità umana. Caldo successo.

Gli album di Casale e Di Michele Due amiche per la voce

ALBA SOLARO

ROMA. Grazia Di Michele è appena partita per una breve vacanza dieci giorni tra Miami e il Messico. Rossana Casale invece pensa già a qualche concerto da fare da sola, prima del lungo tour che le vedrà insieme sul palco, da maggio fino all'autunno inoltrato, nelle piazze prima, nei teatri poi. «Sarà uno show acustico - spiega qualche giorno fa la Di Michele - qualcosa di simile al concerto *Unplugged* di Eric Clapton».

È curioso sentirle parlare, in momenti separati, della loro amicizia del loro sodalizio artistico, delle canzoni scritte a quattro mani, di quel terzo posto orgogliosamente conquistato a Sanremo con *Gli amori diversi*. «Nel momento in cui abbiamo saputo di aver vinto - racconta la Casale - mi sono sentita addosso *Brividi*, *Destino*, *Terra*, tutte le canzoni che avevo portato al festival, e le ho festeggiate, tutte». Pensare che lei a Sanremo non ci voleva neppure andare, «basta con Sanremo mi dicevo basta Rossana, che senso ha continuare ad andarci? Ma poi, con un pizzico di fatalismo, si è lasciata convincere. «Tutto è cominciato come un gioco. Ci siamo messe a scrivere insieme, lei con le sue melodie, io con i miei accordi più jazz e alla fine sono nate delle canzoni che non sentivamo né

me né sue, tant'è vero che quando le abbiamo portate alla casa discografica ci hanno chiesto e adesso chi le canta? È finita che a cantarle è stata soprattutto lei, Rossana, in questo suo nuovo album dal titolo suggestivo, *Alba argentina*, che giunge nei negozi contemporaneamente all'album di Grazia Di Michele, *Confino* (per il quale era stata originariamente incisa *Gli amori diversi*, ora contenuta in tutt'e due).

Esclusa la title-track, un tango denso, una lettera d'amore («ah, questa felicità ti conosco e non so chi sei»), che la Casale firma con Maurizio Fabrizio, e il curioso duetto tra lei e Giorgio Conte in *Davvero proprio il giorno per il Toro e il Capricorno*, tutti gli altri brani di *Alba argentina* sono frutto di Grazia e Rossana. «Nel periodo che era a Milano per registrare il suo disco, Grazia stava a casa mia. Io sono una che vive di notte, lei invece è tutto il contrario, dopo una certa ora crolla. Al mattino si svegliava di buon'ora e trovava in giro per casa foglietti e appunti di cose che io avevo scritto la notte prima. Lei prendeva e ci lavorava su. Così è cominciato il nostro viaggio a cercare di svincerle le cose che stavamo scrivendo in quel periodo. E la cosa curiosa è che io e lei, che siamo così diverse e che all'epoca aveva-

mo tutt'e due le nostre storie d'amore con due uomini completamente diversi ci siamo accorte che invece ci succedevano le stesse cose. Provavamo le stesse paure, usavamo le stesse parole. Io non avevo mai avuto il coraggio di svelarmi così tanto nelle mie canzoni. Ho sempre fatto la parte della cantante sena che si lasciava andare giusto un po' con il jazz. E non mi sono mai esposta come persona. Lo stato naturale per esempio era un disco che nasceva da una mia esperienza tragica, perché avevo perso il figlio che aspettavo al sesto mese di gravidanza. Ora non posso parlare ma allora non l'avevo mai fatto».

Le nuove canzoni hanno questa straordinaria forza, contengono un po' tutto ciò che i ha sempre caratterizzata, i ritmi afro (*Arcoabaleno*), l'allegria della musica sudamericana (*Semplice*), le melodie un po' struggenti (*L'inganno*, *Difendi questo amore*), le liriche ricche di immagini, di emozioni, la ricerca di sonorità e di arrangiamenti originali. Ma è tutto ancora più limpido e forte che in passato. Anche nell'album di Grazia Di Michele si avverte questo salto qualitativo. Una scrittura più aperta e più matura, ci sono anche un duetto con Eugenio Finardi (*Cosa sarà di me*) ed uno con Cristiano De André (*Non cangiare legra*). «Sono pezzi nati con estrema spontaneità», spiega la cantautrice romana. «Perché l'ho intitolato *Confino*? Potrei dire le solite cose continue come barriere. Incomunicabilità, razzismo, la verità è che dietro al titolo c'è una foto che amo molto, quella che ho messo in copertina». Nella foto c'è lei, capelli al vento, in una grande campo e sullo sfondo un cielo ingombro di immense nuvole bianche.



Nastassja Kinski è «La bionda» nel film di Rubini

Primefilm. «La bionda» di Sergio Rubini Arriva Nastassja e sono subito guai

MICHELLE ANSELMI
La bionda
Regia. Sergio Rubini. Sceneggiatura Umberto Manno, Filippo Ascione, Sergio Rubini. Interpreti Sergio Rubini, Nastassja Kinski, Ennio Fantastichini, Luca Barbaresi. Italia, 1993. Roma: Capranica Maestro. Milano: Odéon.

Non si può proprio dire che *La bionda* assomigli a *Un'altra vita* di Mazzacurati, come vuole la cine-chiacchiera, anche se lo spunto resta simile in un uomo un po' insipido che inciampa in una donna misteriosa-fatale che gli travolge l'esistenza. Film tormentato, cresciuto di costi e di ambizioni, al punto di proporsi «in modo ostile e caparcioso» (parole sue) al trentatreenne regista. Ma non brutto, e animato anzi da una sensibilità dolente che si fa strada nell'impianto piuttosto classico della storia, lasciando nello spettatore un senso d'amaro, di minaccioso, di ineluttabile.

In una Milano tutt'altro che da bere, fotografata mirabilmente da Alessio Gelsini e contrappuntata dalle musiche «wendersiane» di Jürgen Knieper, l'orologio zoppo Tommaso sta finendo il suo corso di perfezionamento. A Foggia l'attende la futura moglie, ma entrambi non hanno fatto i conti col destino che si presenta sotto forma di una «bionda», Cristina, investita da Tommaso con la sua macchina. Come in un romanzo di Woolrich, la donna perde la memoria, non si chi è e da dove viene, l'unico che può dargli ospitalità è proprio quel giovanotto meridionale che naturalmente si invaghisce di lei. Quando «la bionda» scompare, per rifugiarsi nel mondo ai confini della legalità nel quale viveva col suo uomo, Tommaso si improvvisa detective e sono guai.

Lui, lei, l'altro. Tre personaggi come nella *Stazione* e non sorprende che il



Uno dei personaggi del film «Nel paese dei sordi»

Primefilm. «Nel paese dei sordi» La vita e il cinema spiegati a segni

ALBERTO CRESPI
Nel paese dei sordi
Regia Nicolas Philbert. Fotografia Leduc. Labourasse Montaggio Guy Leclerc. Documentario Francia, 1992. Roma: Greenwicz 3.

Se 10.000 lire per un documentario vi sembrano troppe, ecco il film che potrebbe farvi cambiare idea. Capiamo perfettamente che uscire di casa, cercare un posteggio, pagare il biglietto eccetera eccetera insomma tutti gli annunci e connessi dell'andare al cinema possono sembrare insopportabili per un film che sembrerebbe avere nella tv la propria destinazione più ovvia. In realtà *Nel paese dei sordi* andrebbe goduto in banda, perché è un film che comunica un irresistibile senso di allegria e di vitalità. Personalmente l'abbiamo visto in una proiezione (al Centro culturale francese di Roma) dove metà della platea era composta da non udenti, e la loro gioia nel vedersi rappresentati sullo schermo con sincerità era incredibilmente contagiosa. Ora il film esce al Greenwicz (dopo aver rastrellato premi e consensi a vani festival, da Locarno a Belfort a Firenze) e merita una vostra visita, sperando che altre città, oltre a Roma, si aggiungano presto alla lista.

Ai sordi sarà dedicato il prossimo film di Liliana Cavani, *Dove siete? Io sono qui*; anche Hollywood ha toccato il tema in *Figli di un dio minore*. Ma è inevitabile che il film di Philbert ricordi soprattutto un altro toccante documentario, *Thursday's Children* del regista scozzese Lindsay Anderson, che era dedicato ai bambini sordomuti. Anderson, in quel vecchio film per altro premiato con l'Oscar, analizzava uno dei metodi per consentire ai sordi di comunicare: un metodo che consisteva di emettere dei suoni impedendo

così l'atrofizzazione delle corde vocali, protagonista di *Nel paese dei sordi* è invece il linguaggio dei segni, con tutta la sua ricchezza e la sua potentissima carica teatrale. Dice infatti Philbert: «Scoprendo il linguaggio dei segni, la grazia che esprimeva, l'incredibile gamma delle sue possibilità, ho subito pensato che un film sui sordi mi avrebbe portato a «lavorare» la matena prima del cinema, perché è una lingua visuale, dove ogni parola, ogni segno si traduce in un'immagine».

Ecco dunque che il film è quasi totalmente «parlato» a gesti, con opportune didascalie che riassumono i discorsi ad uso e consumo di chi sente. Philbert ci fa conoscere personaggi straordinari fra tutti un professore che insegna appunto, questa lingua raffinatissima, e che si rivela un uomo di grande, profonda simpatia si chiama Jean-Claude Poulain, racconta (a gesti) storie bellissime e verrebbe voglia di farsi adottare da lui, quando spiega in modo buffo e toccante che sua moglie, anch'ella non udente, ha appena avuto una bambina. «Speravamo tanto che fosse sorda sarebbe stato più facile per noi comunicare con lei. Invece ci sente benissimo! Ma le vogliamo bene lo stesso». Sono altrettanto emozionanti le scene del gruppo di ragazzi americani che fa visita ai francesi (i loro linguaggi gestuali sono diversi ma bastano un paio d'ore per capirsi perfettamente, senza bisogno di «interpreti») o la lunga sequenza di un matrimonio fra sordi in cui anche il faticoso «sì» diventa un gesto.

Philbert, 42 anni, è un documentarista di vaglia che con questo film firma un piccolo capolavoro. *Nel paese dei sordi* esce in edizione originale con quel poco di dialogo lasciato ingrossamente in francese e con sottotitoli italiani. È il film più insolito dell'anno. Gli spettatori in cerca di novità non se lo lascino sfuggire.

FELLINI!

I LIBRI DELL'UNITÀ

GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA CON L'UNITÀ

L'UNITÀ + LIBRO LIRE 2.000

L'Unità